

# INTERVISTA AD ANTONIO BRIZIOLI

## EDICOLA 518



Oggi pensiamo che l'intervista avrà un taglio un po' diverso, perché non vogliamo parlare troppo della visione di Emergenze, ma più di come funziona la sua meccanica: i vincoli, le regole, i rischi. Edicola più sotto il punto di vista di dispositivo che rende possibile un'autonomia o comunque una convivialità nello spazio pubblico. Per partire dall'inizio: perché nasce Emergenze? Qual era l'emergenza che vi ha fatto dire: "Ok, questa cosa va fatta"? In che contesto è maturata l'idea?

L'idea è maturata nel 2014, quindi ancora prima del discorso di Edicola. È interessante rimettere le cose nella giusta sequenza perché Emergenze nasce come progetto artistico-editoriale, ma questa è una definizione che gli abbiamo dato nel tempo: lì per lì era soprattutto un luogo di incontro, una piattaforma che avevamo creato in una serie di persone che avevano appena finito l'università e stavano rientrando in contatto con la città e con altre persone che la stavano facendo.



C'era l'idea di voler scrivere, di volersi esprimere. Vivevamo nel mito delle riviste, che poi abbiamo approfondito anche con Edicola: la rivista di qualità, come mezzo di espressione artistico e politico, come mezzo di sperimentazione, come spazio di lavoro condiviso tra scrittori, grafici, artisti, per trovare sperimentazioni tra linguaggi.

È stata questa la scintilla: un gruppo di persone con esigenze comuni che decide di vivere un'avventura insieme, come succede nelle riviste, nelle pubblicazioni, nelle associazioni culturali, nei progetti d'arte.

La scintilla è arrivata anche a contatto con la città. Non tutti i luoghi e non tutti i tempi sono uguali: nel 2014 Perugia era un territorio caldo, un humus fertile. Era una città un po' depressa, con un centro storico in cui avevano chiuso tanti progetti. Sembrava finito un ciclo di attività degli anni Novanta e dei primi Duemila, che appartenevano alla memoria culturale della città ma erano ormai estinte.

Non c'era ancora un vero ricambio di nuove attività, di nuove situazioni, di nuovi momenti. Questa scintilla, a contatto con una città sopita ma con un humus sotto fertile, ha permesso alla cosa di diventare subito qualcosa di più.

Tornando alla vostra domanda: nasce come rivista, come luogo di espressione, come idea di veicolare pensieri sulla città al di fuori dei canali abituali. Era anche l'epoca dei blog: si scriveva tanto online, ognuno diceva la sua. C'era Facebook, che allora aveva un'impronta più diaristica rispetto a oggi. La gente scriveva e leggeva. Ma l'idea era di fare qualcosa che fosse di più. La materialità: la rivista. Nel 2014 la concezione della carta era diversa da adesso. C'era l'idea che non avesse più senso: i giornali chiudono, le edicole chiudono. Non si era ancora ristabilito un equilibrio tra online e oggetti materiali. Poi invece è tornata: carta, CD, cassette, tutto.

Edicola nasce come infrastruttura a sostegno di questo discorso. Lo step successivo è stato: stiamo facendo una cosa che ci piace, c'è interesse, agli eventi si vendeva, la gente si abbonava. Come portarla a una dimensione più significativa senza volerla rendere grande editoria?

Ci siamo resi conto delle problematiche: in Italia non esiste una distribuzione adeguata per queste cose. In certi canali vai in perdita. È lì che abbiamo toccato i temi che poi abbiamo affrontato con Edicola.

Quando abbiamo comprato l'edicola, l'idea era quella di uno sportello. Poi abbiamo detto: già che lo costruiamo per noi, facciamolo anche per altri progetti che amiamo e che vogliamo veicolare.

Edicola nasce come infrastruttura a sostegno di questo discorso. Lo step successivo è stato: stiamo facendo una cosa che ci piace, c'è interesse, agli eventi si vendeva, la gente si abbonava.

Ci siamo resi conto delle problematiche: in Italia non esiste una distribuzione adeguata per queste cose. In certi canali vai in perdita. È lì che abbiamo toccato i temi che poi abbiamo affrontato con Edicola.

Quando abbiamo comprato l'edicola, l'idea era quella di uno sportello. Poi abbiamo detto: già che lo costruiamo per noi, facciamolo anche per altri progetti che amiamo e che vogliamo veicolare.



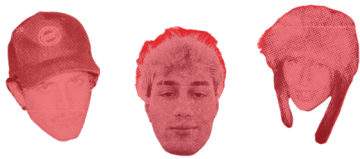
Come nasce il nome Edicola 518? E perché Emergenze?

Era un'epoca in cui l'"emergenza" era sempre solo negativa. A Perugia si parlava continuamente di spaccio, violenza, vita notturna, droga. La comunicazione era saturata da emergenze vere o presunte, ingigantite. Abbiamo ripreso provocatoriamente questo termine, che è una vox media: a seconda del contesto può significare una cosa o il suo contrario.



Da un lato parlare anche delle emergenze negative, dall'altro far emergere ciò che è assopito, che non viene valorizzato. Far emergere le cose. All'inizio tanta gente ha scritto per Emergenze, fisicamente e online. L'idea era: se trovi qualcosa di interessante, lo fai emergere.

Il blog poi l'abbiamo abbandonato perché difficile da gestire, ma sono cicli: inizi cose, ne interrompi altre. Il primo numero zero aveva l'immagine di una figura che emergeva dall'acqua, come un tuffo al contrario. Era molto bello.



Passare da un'edicola come servizio: giornali, passaggio, consumo veloce a qualcosa da leggere a qualcosa che riesce ad agire attivamente sullo spazio urbano.

Se dovessi indicare un passaggio chiave, una decisione o un'intuizione: qual è stata?

Noi, tramite questo processo che ho descritto, siamo arrivati all'apertura dell'edicola. A un certo punto ci siamo trovati a dire: "Ci serve uno spazio per mettere meglio a sistema quello che stiamo facendo".

Però non avevamo risorse: solo soldi degli abbonamenti e piccolo autofinanziamento associativo, nessun capitale da investire. Fare un negozio, una libreria, uno spazio aggregativo, uno store, un centro: erano soluzioni troppo onerose e poco interessanti per il discorso di allora.



Dopo aver vagliato varie possibilità, c'era la sensazione che questa cosa, per continuare a esistere, dovesse trovare una sede anche simbolica: un luogo dove appoggiavi le idee, le rilanciavi, le amplificavi, un megafono, uno spazio da cui intercettare la cittadinanza.

A un certo punto, sembra romantico ma è andata davvero così: c'era questa edicola che vedevamo ogni giorno, chiusa, con il cartello "vendesi". Io abito qui sotto, quindi ci passavo sempre.

È sulle scale della scalinata etrusca, di fronte alla chiesa del Santo patrono: un contesto piccolino, un chioschetto incastrato, una cosa veramente strana.

Ci siamo detti: "Chiamiamo quello che la vende". Abbiamo chiamato questo vecchio edicolante e ce l'ha praticamente svenduta, perché non sapeva che farne e l'avrebbe persa come valore. Gliel'abbiamo comprata. Non l'abbiamo mai concepita come un'edicola tradizionale, ma neanche come un'attività commerciale alternativa legata ai magazine. Lì per lì era proprio l'idea del posto come sede: una sede in mezzo alla strada, che per noi era un valore.

Quello che dici tu è scattato subito. Il processo di riattivazione è stato quasi rituale: non è arrivata un'impresa a rimetterla in piedi con un progettino.

È stata una riattivazione collettiva: abbiamo fatto tutto noi. Apri, pulisci, butta via, scarta, vetrina, rivernicia, cambi il neon. La gente si fermava: "Che succede?". Era un'ulteriore scusa per raccontare quello che stavamo facendo.

Avevamo le riviste, le distribuivamo. Questa fase è diventata un momento di entusiasmo di quartiere, poi cittadino, anche per la particolarità dell'attività.

Allora la riattivazione dei chioschi non era una moda: era qualcosa di senza precedenti. C'è stata curiosità umana e mediatica. Poi l'apertura è stato un altro momento rituale: un posto che ritrova vita.

Non era ancora quello che è diventato poi: c'erano le nostre riviste, le nostre pubblicazioni, alcuni libri, alcune case editrici che ancora ci sono, altre no. C'era una direzione sui magazine alternativi, ma non avevamo ancora l'expertise che è arrivato dopo. C'erano direzioni embrionali. La cosa che ha creato l'innescò è stata davvero sociale.

Molti progetti di arte pubblica, social engagement, parlano ai propri simili: creativi che proiettano idee nello spazio.

Questo invece ha parlato alla città e si è espanso in maniera organica, per reazioni a catena. Abbiamo iniziato a fare incontri: il primo anno li facevamo sulle scalette accanto all'edicola. La gente si fermava. Presentazioni come assemblee.

C'erano macchine parcheggiate abusivamente sul sagrato della chiesa: con foto-denunce si è sensibilizzato, il sagrato è stato recuperato e protetto. I giardini erano tenuti male: li abbiamo bonificati. La fontana era ferma: abbiamo sollecitato il Comune che l'ha riattivata.

Abbiamo iniziato a fare degli incontri ai giardini, che si sono avvalsi di persone che ci hanno aiutato, perché da soli non avremmo potuto fare tutto quello che abbiamo fatto. C'è stato una sorta di mutualismo di quartiere: la gente ci ha appoggiato, sostenuto.

Credo che abbiamo reso quello spazio migliore: oggi è migliore di quando l'abbiamo trovato, senza brandizzarlo, senza colonizzarlo. È rimasto spazio pubblico, ma più accogliente, più sano. I cambiamenti sono sempre stati accettati perché sono sempre venuti dal dialogo con i cittadini. Anche chi parcheggiava sopra la chiesa, a un certo punto, ha capito che nuoceva alla collettività. C'è stata sempre una dialettica positiva. È stato uno sviluppo urbano, un processo urbano.

Anche oggi, con il negozio e la vineria, sono sempre posti che non sono una comunità calata da Marte: vengono persone da fuori, professionisti, studenti, ma anche la signora del quartiere che ci vuole bene e ordina i libri.

C'è molto radicamento territoriale.

Questa cosa è un'alchimia: serve sensibilità, qualche buona ricetta, ma non puoi predeterminare quello che succede. Devi avere apertura progettuale, disponibilità a rielaborare, a fare passi indietro e avanti, a capire dove spingere.

C'è una dimensione di contrattazione che devi saper gestire.

Poi è stata una sfida mantenere questa dimensione quando il progetto ha assunto una dimensione commerciale: quando sette persone ci vivono, fai i conti con altre dinamiche. È una sfida vinta, ma devi strutturare la cosa senza perdere lo spirito di dialogo con la città. Gli incontri estivi si fanno perché vanno in quella direzione.

L'edicola è stata chiusa, ma abbiamo atteso l'occasione per riapirla e ridestinarla alla dimensione sociale. Progetti di vario tipo: continuare a fare cose per la città, mantenere la parte non commerciale accanto a quella commerciale.

Non c'è stato un anno in cui non abbiamo regalato qualcosa alla collettività e a noi stessi.



Io trovo che sia un perfetto esempio di fare necessità virtù. Partire dal basso, dalle persone, dal contatto con le persone, portando la voce degli altri sulle proprie spalle, vi ha continuato a "pagare" fino alla fine.

Ma come si fa a far combaciare questa cosa con le caratteristiche tecniche di un'azienda, quando hai dipendenti e devi pagarli? Qual è l'equilibrio e come si raggiunge?

È una questione importante. Posso portare la nostra esperienza. C'è stata una fase in cui l'attività è diventata mediatica, con pressioni, fretta, ansia.

Arriva quella spinta: "Avete trovato un'idea fighissima, replicatela, franchising, edicole in tutta Italia". È una fase di delirio di onnipotenza che distrugge molte attività, spesso economicamente, perché fai passaggi che non puoi sostenere. Nel migliore dei casi trovi anche la chiave economica, ma perdi quella componente di dialogo. A un certo punto fai passaggi talmente importanti, eccessivi, che perdi libertà e diventi un'altra cosa. Magari anche bella, non per forza negativa, ma non ti puoi più permettere quello che dicevamo prima.

Un esempio: quando siamo nati noi erano importanti il Cinema America occupato a Roma, il Teatro Valle occupato. Poi il Cinema America è diventato una cosa che ha raccolto centinaia di migliaia di euro da Regione, fondazioni, banche. Questo ha permesso di fare il Cinema Troisi, il cinema in piazza, cose culturalmente utili alla cittadinanza. Non è un giudizio negativo.

Però, quando sei legato con Regione Lazio, Banca Intesa, il tuo margine di libertà diventa esiguo. Diventi un grande progetto culturale, fai il tuo servizio, va benissimo, ma è un'altra cosa.

Noi, quando l'idea è sbocciata ed era virale e mediatica, abbiamo resistito a questi corteggiamenti. Abbiamo mantenuto un'idea politica decisa, sempre rivendicata. Questo ha reso il progetto meno "comprabile". Anche l'anarchia ci ha protetto: non è il progettino cool liberal di sinistra, è un progetto che dice quello che pensa. Non abbiamo mai avuto affiliazioni politiche ufficiali. Abbiamo collaborato con le amministrazioni, ma sempre su spartiti creati da noi.

Lo sviluppo è stato graduale, ed è stata una strategia economica reale. Da associazione culturale siamo diventati qualcosa che generava piccole economie: prima per me e il collega, poi un po' di più, e ti strutturi.

Siamo passati dall'informale al formale, ad assumerci. Quando c'era qualcosa in più, un bando, un progetto, magari metti una persona.

Abbiamo aggiunto pezzi solo quando si poteva, senza prestiti bancari. Se possiamo investire 20.000 euro, facciamo una cosa che interagisce col progetto, porta nuove economie e nuova socialità, e permette di fare altro. Questo ti aiuta.

Se riesci a diventare una garanzia di qualità, la gente cerca da te quella cura.

Un esempio: stiamo facendo la resa gestionale. Abbiamo preso il libro di Falcinelli per Einaudi: in un anno su 15 copie ne abbiamo vendute due. Invece abbiamo fatto numeri importanti con case editrici che nelle catene non esistono o non vendono.

Abbiamo creato un contesto in cui paga la qualità.

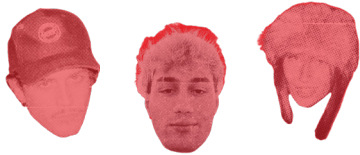
Abbiamo introdotto una casa editrice di Torino, Miraggi: lavoro bellissimo, narrativa italiana e ceca, super di nicchia. Sotto Natale abbiamo venduto decine e decine di titoli, perché la gente sa che se la introduciamo significa che la qualità c'è.

Quando la gente percepisce il lavoro di qualità, si incuriosisce. È una libreria di selezione.

Forse, in maniera provocatoria, aiuta anche il fatto che ormai nessuno fa più questo lavoro: anche molte librerie indipendenti lavorano in modo passivo, con la grande distribuzione, con gli stessi titoli, gli stessi pacchetti editoriali. Non è più comune entrare in una libreria e trovare un libraio con cui parlare di libri, politica, arte, chiedere consigli. Quella relazione costruisce fiducia. È una questione di credibilità: una volta che la gente sa che non fai cazzate, ma lavori con un'idea, quella cosa si costruisce negli anni. Oggi Edicola 518, a livello librario, è percepita come un luogo in cui tutto è scelto: i titoli sono presi direttamente dagli editori, la libreria evolve con i nostri interessi e con il dialogo con gli altri.

Questo crea e coltiva una clientela sensibile a questo processo. Un best seller può anche passare inosservato qui dentro.





Concordiamo. Siamo venuti a conoscenza di Lezioni di anarchia proprio grazie a voi. Seguivamo su Instagram, siamo entrati, abbiamo parlato con Giovanni, ci ha indicato i libri.

Stavamo facendo la tesi su questo ed è calzato a pennello. Concordo anche sull'altro discorso: lavorate con una nicchia che non è solo il libro, ma, usando una vostra citazione, "la bella carta", cioè tutto il mondo che si crea dietro: la comunità, il consigliarsi libri, lo scambiarsi idee.

È una cosa che ti fa sentire a casa, e quando ti senti a casa ti fidi.

Approfitto per chiederti qualcosa su Lezioni di anarchia.

Visto che non usate la definizione canonica di anarchia come assenza di regole: perché avete usato questa parola? È solo provocatoria o c'è altro dietro?

Il progetto nasce nel 2016-2017.

Era un periodo in cui avevamo iniziato questo tipo di letture, collaboravamo con Eleuthera.

Io non avevo un background anarchico: è una cosa che ho scoperto strada facendo. Ho iniziato a leggere Kropotkin, Ward, Paul Goodman, Emma Goldman: è stata una reazione a catena. Mi ha fatto capire che l'anarchia non è solo distruzione o ribellione punk, ma anche un discorso politico e organizzativo che attraversa i secoli, con esperienze e teorizzazioni ricchissime. Ed è molto legata a quello che facevamo: un bagaglio di strumenti, un kit di attrezzi da usare nella specificità della propria esperienza. Non nega tutto ciò che sei stato: declini il "né comandare né obbedire" nel tuo universo personale, lavorativo, sociale.

Lezioni di anarchia nasce da questo equivoco da sfatare.

Abbiamo iniziato a chiamare persone e dire: venite nella nostra piazza, una piazza mista di curiosi, studenti, passanti, professionisti. Parliamo di anarchia come una lezione, non universitaria ma quasi liceale: semplice, coinvolgente, aperta, inclusiva. E una lezione che è anche un'assemblea.

Il titolo è provocatorio, perché nessuno può insegnare l'anarchia: è un sapere polifonico, declinato in mille contesti. Ma serve come innesco di curiosità. Come Emergenze: i titoli sono sempre stati fondamentali, sono la sintesi che porta nel cuore del discorso.

Qui non c'è solo provocazione: c'è reale curiosità, voglia di divulgazione, di formazione e autoformazione. Chiamare persone che avevamo voglia di incontrare per capire.

Se stai sulla città con un'attività culturale, hai una responsabilità: tieni il timone di un processo di apprendimento della cittadinanza. Ma devi coltivare sia il canale d'uscita sia quello d'entrata. Non è un processo unilaterale: apri discorsi, ma poi sono le persone a portarli avanti. Le suggestioni sono state raccolte non perché non avessimo idee nostre, ma perché abbiamo accettato questo principio.

Ancora oggi tutte le piccole regole del nostro spazio sono valide fino a prova contraria. È una libreria di saggistica con poco spazio alla narrativa; ora stiamo inserendo narrativa che ci interessa. La libreria evolve non secondo il mercato, ma secondo le nostre esperienze, sensibilità, momenti della vita.

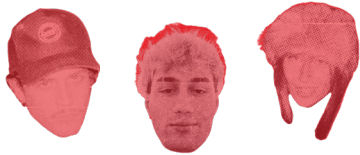
Questo tocca tutto quello che ci siamo detti oggi.

Io dico sempre: a me non fregerebbe niente che ci siano due, dieci o cinquanta Edicola 518. Ne basta una. Una città è culturalmente sana se in tutti i settori ci sono persone che fanno cose con questo spirito. Vai al cinema, in un bar, in un ristorante, in un negozio di musica: luoghi che sfuggono alla standardizzazione e raccontano storie reali, non nelle bio o su Instagram, ma dentro.

La standardizzazione è fortissima. In qualunque città vai, trovi sempre le stesse attività. Chi tiene vive le specificità culturali fa un servizio alla collettività.







Immagino siano stati tempi critici. Da quando leggiamo di anarchia, standardizzazione, delega, capitalismo e consumismo, siamo in uno stato di allerta continuo.

Volevo collegarmi a una parola che citate spesso in Lezioni di anarchia: utopia.

Quanto resta critica e quanto diventa pratica reale? Cosa è oggi realmente praticabile e cosa resta sul piano del sogno?

L'utopia è indispensabile. Se ragioni solo sul mondo così com'è, puoi solo unirti al coro, magari in modo più critico o ironico, ma resti lì. L'utopia insegna a ragionare diversamente.

Per noi fare quello che abbiamo fatto è stato un atto utopico: ricomprare un'edicola senza modelli, senza garanzie, è una scommessa. Non è un'operazione economica, è un salto nel virtuale.

Quando il virtuale diventa reale, fai un passo avanti e sposti di nuovo il confine. C'è un'utopia progettuale e un'utopia della speculazione: immaginare mondi altri, pensare che le cose possano andare diversamente.

È una forza di alleggerimento, di apertura. Ogni epoca ha le sue strategie. Oggi, secondo me, è importante tenere vivi certi saperi e pratiche. Se c'è una cosa di cui vado fiero è aver portato questi contenuti nelle università, nelle scuole, negli incontri, nello spazio pubblico e perfino nei social.

C'è stata un'azione divulgativa molto forte. Sono nati libri, tesi, progetti, attività, persone che si sono ispirate. È stato un progetto seminante. E questo, per me, è centrale.

Questa è un'epoca in cui creare spazi, moltiplicarli, creare luoghi dissonanti, dove si pensa e si agisce in maniera differente, è fondamentale. C'è anche la frustrazione, l'impotenza, vedere come vanno le cose a livelli più alti, ma i semi ci sono.

La rassegnazione sterile è ancora più frustrante: è una scusa per unirsi al coro dicendo "tanto non si può fare altro". Noi contribuiamo a questo approccio nel nostro piccolo.



Un altro progetto che avete fatto è Il futuro della città è una pagina bianca.

Era una pagina bianca senza call to action, senza indicazioni su cosa scrivere o disegnare. È un dispositivo rischioso: lasciare libertà non sempre paga. Cosa avete imparato lasciando libertà alle persone? Cosa vi è tornato indietro?

Era il decennale: invece di autocelebrarci, volevamo rinnovare quello spirito, ritestare il polso e gli umori della città, ridare spazio e voce.

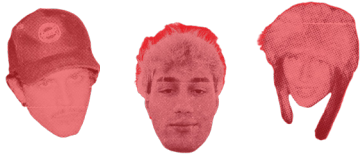
Scrivere sui muri è sempre una soglia: anche se è un manifesto, c'è una barriera. Ma quando inneschi la reazione, è rigenerante: la gente prende spazio, si espone, dice cose.

In mezzo sondiamo i temi che ci interessano: che città si immaginano, che quartieri, che futuro, che aspettative hanno anche su di noi. La libera espressione, il confronto, il dialogo fanno paura perché non siamo più abituati.

È un invito a rinnovare buone pratiche: scrivere, polemizzare, condividere poesie, disegni, desideri; talenti, esigenze, bisogni che nel privato restano nascosti trovano uno spazio di accoglienza.

Ogni progetto veicola le stesse istanze: utopia, provocazione, slogan, carta, affissioni, giocare con le regole della legalità in modo ambiguo. È immaginazione sociale applicata alla città. Il nostro chiosco, i giardini, gli incontri nello spazio pubblico, i bandi: abbiamo cercato di farli diventare cose con un interesse urbano e collettivo.





Forse non è sempre una conseguenza materiale e tangibile come un vostro progetto, ma è anche la risposta al problema dell'impotenza davanti a problemi giganteschi. Forse l'obiettivo non è risolverli, ma accorgersene e capire che esistono.

Durante la tesi ci siamo chiesti spesso: "Ha senso progettare? Ha senso aggiungere qualcosa a un mondo saturo, anche quando i progetti più radicali sembrano solo collezionare figurine per Instagram?".

C'è ancora bisogno di fare qualcosa per accendere una miccia, dentro qualcuno o dentro se stessi?

È una questione che si risolve da sé. Credo che esistano predisposizioni e vocazioni. Non esiste un percorso giusto o superiore: non ho mai rivendicato una superiorità morale.

Ci sono persone che vivono felici facendo altro, ed è legittimo. Chi invece sente il bisogno di fare queste cose, le fa, anche con sacrifici. Se per te è irrinunciabile, allora vale la pena.

Se non c'è una reale spinta, non hai l'energia per affrontare pressioni, incertezze, rotture di scatole. Ho sentito tanti proclami: "faremo questo, apriremo quello".

Pochi tengono la barra dritta per anni o decenni. Ne ho conosciuti, dagli anni Settanta in poi, che hanno vissuto così tutta la vita. Anche nel nostro settore sento dire: "la gente non legge più".

Ci sono fenomeni reali, ma dentro questi si combatte la stessa battaglia di sempre: conformismo e forze contrarie che tengono il mondo interessante.



Le nostre domande sono finite.

Per curiosità: se doveste pensare a qualcosa che vi ha ispirato davvero, che vi ha dato la carica, cosa sarebbe?

È una domanda interessante, ci sono tante situazioni. A livello storico e di studio, all'inizio ci ispiravamo alla storia dell'editoria d'artista, dei manifesti.

Ci ispiravamo alle riviste dadaiste e surrealiste: l'idea che la carta fosse un mezzo politico privilegiato. Tutto il discorso del situazionismo. Poi abbiamo arricchito questo background con gli anni Settanta e Ottanta: Frigidaire, Frigolandia, Marcello Baraghini.

Studiare la storia dei progetti artistici e politici che hanno usato la carta come mezzo d'espressione è sempre stato centrale. C'è stato anche tutto il mondo dell'editoria anarchica: Eleuthera, le edizioni antistato, la rivista anarchica.

E poi il publishing come recupero di voci fuori dai radar: le poesie di Giorgio Stracivarius, figura di strada perugina, e Mingrone, professoressa del liceo classico. Se non le avessimo ripubblicate noi, sarebbero scomparse.

Per gli spazi, più che modelli è l'approccio a ispirare: luoghi assurdi che diventano mete di pellegrinaggio. Io vado sempre da Bloodbuster a Milano: un micro-negozio di cinema, unico. Sai che solo lì trovi certe cose. Non è la lista della spesa: vieni a "bighellonare" tra gli scaffali, a parlare, a fidarti.



Perfetto, grazie mille. Ci dispiace non aver potuto avere uno scambio più lungo, o addirittura averlo fatto di persona.

È andata benissimo. Se vi serve qualcosa, scrivetemi: girerò la mail a mio fratello che ha l'archivio. Tenetemi aggiornato.



# INTERVISTA AD ANTONIO BRIZIOLI

## EDICOLA 518

L'idea è maturata nel 2014, quindi ancora prima del discorso di Edicola. È interessante rimettere le cose nella giusta sequenza perché Emergenze nasce come progetto artistico-editoriale, ma questa è una definizione che gli abbiamo dato nel tempo: lì per lì era soprattutto un luogo di incontro, una piattaforma che avevamo creato in una serie di persone che avevano appena finito l'università e stavano rientrando in contatto con la città e con altre persone che la stavano facendo.

C'era l'idea di voler scrivere, di volersi esprimere. Vivevamo nel mito delle riviste, che poi abbiamo approfondito anche con Edicola: la rivista di qualità, come mezzo di espressione artistico e politico, come mezzo di sperimentazione, come spazio di lavoro condiviso tra scrittori, grafici, artisti, per trovare sperimentazioni tra linguaggi.

È stata questa la scintilla: un gruppo di persone con esigenze comuni che decide di vivere un'avventura insieme, come succede nelle riviste, nelle pubblicazioni, nelle associazioni culturali, nei progetti d'arte.

La scintilla è arrivata anche a contatto con la città. Non tutti i luoghi e non tutti i tempi sono uguali: nel 2014 Perugia era un territorio caldo, un humus fertile. Era una città un po' depressa, con un centro storico in cui avevano chiuso tanti progetti. Sembrava finito un ciclo di attività degli anni Novanta e dei primi Duemila, che appartenevano alla memoria culturale della città ma erano ormai estinte.

Non c'era ancora un vero ricambio di nuove attività, di nuove situazioni, di nuovi momenti. Questa scintilla, a contatto con una città sopita ma con un humus sotto fertile, ha permesso alla cosa di diventare subito qualcosa di più. Tornando alla vostra domanda: nasce come rivista, come luogo di espressione, come idea di veicolare pensieri sulla città al di fuori dei canali abituali. Era anche l'epoca dei blog: si scriveva tanto online, ognuno diceva la sua. C'era Facebook, che allora aveva un'impronta più diaristica rispetto a oggi. La gente scriveva e leggeva.

Ma l'idea era di fare qualcosa che fosse di più. La materialità: la rivista. Nel 2014 la concezione della carta era diversa da adesso. C'era l'idea che non avesse più senso: i giornali chiudono, le edicole chiudono. Non si era ancora ristabilito un equilibrio tra online e oggetti materiali. Poi invece è tornata: carta, CD, cassette, tutto.

Edicola nasce come infrastruttura a sostegno di questo discorso. Lo step successivo è stato: stiamo facendo una cosa che ci piace, c'è interesse, agli eventi si vendeva, la gente si abbonava. Come portarla a una dimensione più significativa senza volerla rendere grande editoria?

Ci siamo resi conto delle problematiche: in Italia non esiste una distribuzione adeguata per queste cose. In certi canali vai in perdita. È lì che abbiamo toccato i temi che poi abbiamo affrontato con Edicola.

Quando abbiamo comprato l'edicola, l'idea era quella di uno sportello. Poi abbiamo detto: già che lo costruiamo per noi, facciamolo anche per altri progetti che amiamo e che vogliamo veicolare.

Edicola nasce come infrastruttura a sostegno di questo discorso. Lo step successivo è stato: stiamo facendo una cosa che ci piace, c'è interesse, agli eventi si vendeva, la gente si abbonava. Come portarla a una dimensione più significativa senza volerla rendere grande editoria?